



LA LUMACA

ELOGIO DELLA LENTEZZA E DEL CONTRAPPUNTO

#Via

DOV'È LA STRADA?

Don Salvatore Iacarina

«Trovai un agente, corsi da lui e, col fiato in gola, gli domandai la strada. Sorridendo mi disse: «È da me che vuoi sapere la strada?». Gli risposi: «Sì, da solo non riesco a trovarla!». «Rinuncia, rinuncia», disse voltandosi come quelli che ridono di nascosto».

Chi scrive è Kafka in un suo frammento, dal taglio incisivo e veritiero.

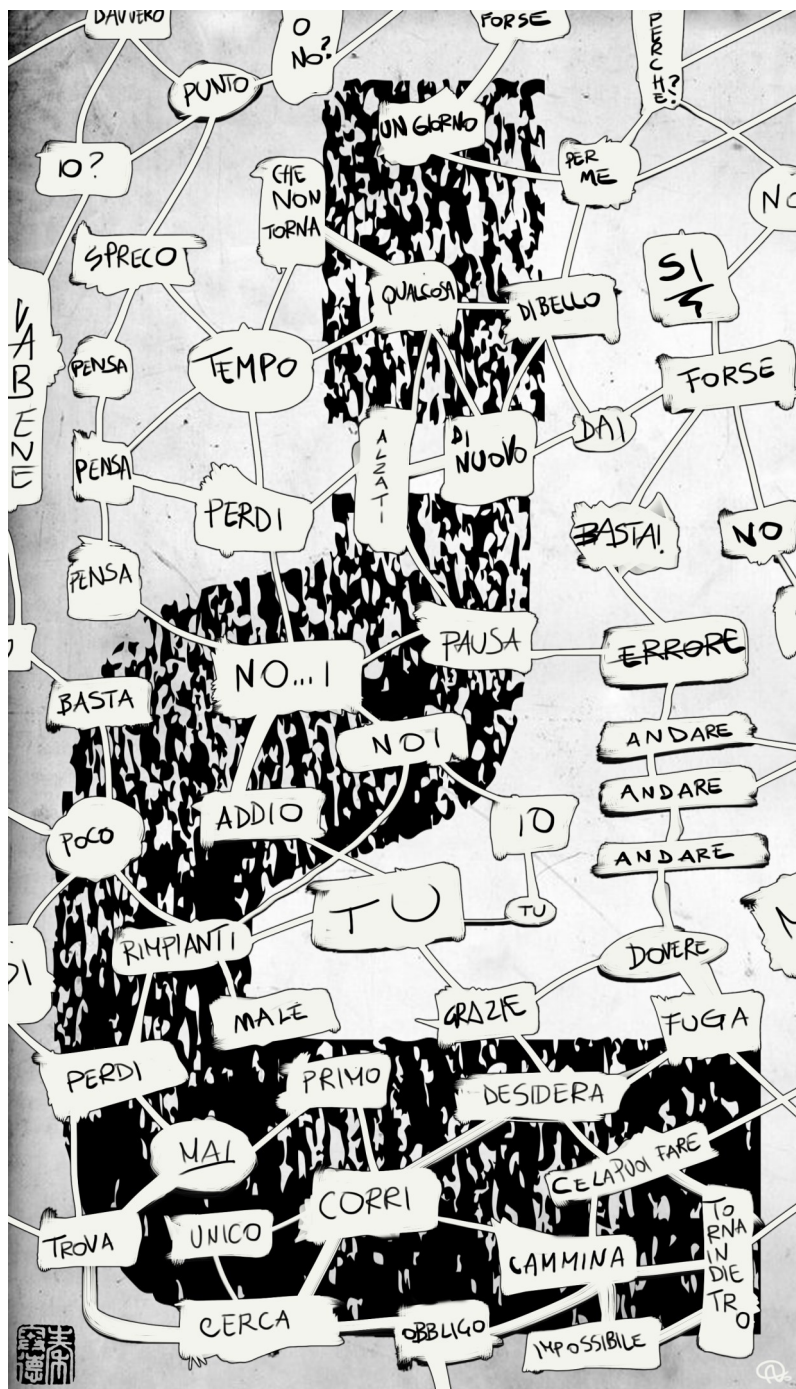
Da un lato, c'è l'uomo di oggi che si agita in un labirinto di idee, di voci, di sollecitazioni, uomo che va in cerca di una strada che non trova. Cerca una via d'uscita, una rotta nel mare delle opinioni che forse Internet gli ha rivelato. È il moderno Ulisse che non ha alle spalle nessuna Itaca e, quindi, non sa dove sia la meta. È l'uomo in cerca di una rete (una connessione?!), che all'esterno ostenta sicurezza e saggezza, nell'anima è spaesato e stranito.

D'altro lato, ecco l'agente, colui che apparentemente conosce le strade e le rotte, che ha tra le mani una mappa. Eppure la sua risposta ci interroga. Sembrano riecheggiare le parole del profeta Isaia, quando descrive il silenzio e il giudizio di Dio nei confronti del suo popolo, parlando della scomparsa dei profeti e l'assenza di maestri che sappiano guidare: «Guardai: non c'era nessuno capace di consigliare, nessuno da interrogare per avere una risposta» (41,28).

Un nostro poeta del Novecento, Giorgio Caproni (1912-1990), nella poesia dal titolo "Bisogno di guida" ripeteva: «M'ero sperso. Annaspavo, cercavo uno sfogo; chiesi a uno. -Non sono, mi rispose, del luogo».

Dov'è la via? Chi indica la via? Dove sono i padri e i testimoni del nostro tempo?

«L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni» (Paolo VI).



Aldo Terminiello

La pubblica Via come luogo pieno d'umanità, dove si vive e si lavora, si gioisce e ci si dispera: in poche parole come emblema della vita dell'uomo. Sin dall'Antichità, gli esseri umani si sono uniti per vivere il più vicino possibile, al fine di ottimizzare le attività e soccorrersi mutualmente. Ma il vivere vicino, oggi come nel passato, può causare numerosi problemi, derivanti dalla convivenza prolungata degli esseri umani troppo vicini l'uno all'altro. Eppure in ogni consorzio umano, il singolo prova ad accreditare presso i vicini o i concittadini un'immagine di sé stereotipata e amata. Oggi la nostra piazza sono i social (Facebook ecc.), ma in passato nella propria città o nella propria via ogni uomo doveva impegnarsi a fondo per difendere la propria immagine, che poteva essere macchiata non solo da problemi con la giustizia statale, ma anche da una condotta morale non limpida. Per chi finiva negli ingranaggi del potere statale, non era altissimo il rischio di vedersi macchiare la propria immagine; ma chi finiva col vivere contro i precetti o la morale della potentissima Chiesa Cattolica poteva rischiare, invece, gravissimi problemi. La convivenza di un uomo e una donna senza il matrimonio, la falsa testimonianza, l'ateismo, la sodomia, la bestemmia, l'omosessualità erano solo alcuni dei reati che i vescovi del passato, almeno fino a fine '700, pretendevano di perseguire con propri tribunali. Non tutti i vescovi, però, potevano contare su proprie guardie e carceri, oppure sull'appoggio del

potere statale. Allora come pretendere obbedienza e rispetto dei precetti cattolici? Attraverso lo strumento dei pubblici ammonimenti e delle scomuniche, i vescovi riuscivano molto spesso a pretendere l'osservanza delle proprie sentenze ma con un prezzo socialmente altissimo: il pubblico disprezzo verso i reietti. Se il timore del carcere non bastava vi erano i famigerati "cedoloni": dei grossi e voluminosi fogli di carta rigida su cui veniva pubblicamente emessa una sentenza vescovile. Il cedolone veniva affisso, solitamente, dal vicario vescovile non solo sulla porta della chiesa cattedrale, ma soprattutto nella via dove abitava il "malfattore". In poco tempo, sarebbe stato pubblicamente "odiato" e nel caso della scomunica avrebbe rischiato anche la perdita della cittadinanza, poiché individuo non più accettato nella comunità cristiana. Il cedolone dunque come strumento coercitivo quasi più forte del carcere, perché nella società del passato rischiare l'esclusione sociale poteva significare la morte dell'individuo e la gogna pubblica sembrava quasi più temuta della pubblica forza. Oggi che viviamo in una società ancora legatissima all'apparire, non sono rari i casi di suicidio di persone psicologicamente fragili ed esposte alla più temuta delle gogne: quella mediatica. Dal "cedolone" del '500-'600 alla gogna mediatica di Google il tempo sembra essersi quasi fermato: ogni individuo prova a difendere strenuamente la propria immagine in primis nella propria via.

ANDARE... VIA

Aldo Terminiello

"Via, via, vieni via di qui... niente più ti lega a questi luoghi, neanche questi fiori azzurri..." Parto al ritmo di jazz di questo pezzo immortale di Paolo Conte, (per errore avevo digitato "Antonio Conte via" su Google, mi è uscita una serie di articoli contro l'allenatore dalla bella chioma). Parto, non necessariamente sapendo per dove: perché la vita è una partenza obbligata con tappe scelte o casuali, traguardi raggiunti o mancati, compagni aggiunti o perduti. A costo di ripetermi (a qualche occhio lesto non sarà sfuggito il fatto che l'autore di questo scritto è anche l'autore del disegno in copertina), si tratta di un enorme punto interrogativo, alla fine del quale ci aspetta un punto e basta. *"Via, via, entra e fatti un bagno caldo, c'è un accappatoio azzurro, fuori piove un mondo freddo..."* Però oltre alla rete di domande, risposte, azioni e reazioni, c'è altro... c'è un bagno caldo, un accappatoio azzurro mentre fuori piove. Ci sono le piccole cose. Ci sono i motivi per restare e quelli per andare via: le piccole cose

familiari e quelle sconosciute, ancora da esplorare. Le certezze e le sfide. La realtà e i sogni. Sognare di andare via, di prendere una strada diversa, quando ci si sente bloccati, quando non si riesce a cambiare le cose che non ci stanno bene. Chiedersi se è tutto prestabilito o siamo liberi di scegliere la nostra, di strada: una bella domanda inutile, perché, *either way*, non ci è dato conoscerla, la strada. Non a caso il verbo sapere, in cinese, è 知道 zhīdao, in cui 知 vuol dire conoscere e 道 è la strada. Colui che sa, conosce la via: io però la via non la conosco. Credo abbia la forma di un grande punto interrogativo, tortuoso, con un punto e basta alla fine. Se quella curva vada a destra o a sinistra, non lo so. Seguo le piccole cose: un bagno caldo, un accappatoio azzurro, il jazz di Paolo Conte (Paolo, no Antonio). Seguo la voglia di nuove piccole cose, quando quelle vecchie non bastano più. Tutto a ritmo di musica: *it's wonderful*.

La via. Tutti prima o poi cercano una via, la propria strada da percorrere. In cuor proprio ciascuno sa di essere gettato nel mondo alla ricerca di qualcosa, anche se non sa bene che cosa.

Alcuni cercheranno la via della realizzazione personale, fatta per lo più di soddisfazioni professionali e/o familiari. Per altri una tale scelta è riduttiva e allora cercano un'altra via, magari una via spirituale. “La via del bushido”, la via del samurai, costituisce uno splendido esempio di un'etica forte, una strada impervia da seguire ma dove il risultato è certo: la propria realizzazione come uomini, *hic et nunc*.

Molti ancora pensano che per trovare la propria via occorra una guida, un maestro che ci accompagni in un percorso.

Da soli non ce la possiamo fare. Del resto la ricerca di una figura che guidi e consigli è propria di quasi ogni forma di arte o di professione. In alcuni casi anche di quella dello scrittore. E sul rapporto maestro/allievo, uno tra i rapporti più complessi e affascinanti che esistano, che si incentra la trama di uno tra i libri “caso letterario” più interessanti degli ultimi anni: “La verità sul caso Harry Quebert” di Joel Dicker.

Il giovane Marcus Goldman cerca la sua via: la via per diventare uno scrittore. Gli serve un maestro e lo trova nell'amico Henry Quebert, noto autore di romanzi di successo. Ma le cose si complicano quando la polizia ritrova nel giardino della casa di Quebert il cadavere di Nola Kellergan, la ragazzina scomparsa quindici anni prima e di cui Quebert, e non solo lui, si era innamorato. La ragazzina diventa una specie di musa per Quebert il quale arriva a dire “(...) *Ero posseduto da una specie di febbre creativa che in seguito non avrei più avuto. Era l'amore a scatenarla? Senza dubbio. Sono sicuro che quando Nola è scomparsa, insieme a lei sia svanita anche una parte del mio talento. (...)*”. Eppure è proprio Quebert il primo sospettato per l'omicidio di Nola, è sul suo capo che pende la tremenda accusa di omicidio, un'accusa che egli disperatamente respinge. Come avrebbe potuto uccidere la sua musa? Ma se non è stato lui chi ha ucciso Nola? E perché? E quale fitto mistero si nasconde dietro la personalità di questa ragazzina? Marcus Goldman dovrà divincolarsi nei segreti di un passato che non è mai passato, affrontare il clima di reticenza che avvolge come una cappa la tranquilla cittadina di Aurora, nel New Hampshire, una di quelle piccole cittadine dove tutti sembrano recitare una parte per provare ad aggrapparsi alle fittizie certezze di un fragile status quo, che cela in realtà un atroce, inconfessabile, dramma.

Sarà compito di Marcus quello di fare luce su questo fitto mistero, scrivendo e vivendo in prima persona le indagini dovrà scoprire “La verità sul caso Henry Quebert”, entrando in prima persona nella storia, saltando a piè pari nella trama, rimanendone coinvolto, invischiato, cercando e scoprendo quali sono “le origini del male”, del male di uno scrittore, e sarà questa la via che dovrà seguire per diventare egli stesso uno scrittore, e, soprattutto, per diventare un uomo.

TANTE STRADE, UNA VIA

Domenico Palumbo

È di Annibale Caracci il quadro di fine Cinquecento intitolato “Ercole al bivio”: lo spunto gli viene da una storia più antica nella quale Ercole, ancora giovane, mentre è seduto si chiede come vivere; allora gli appaiono due donne, una gli si presenta come la Virtù e l'altra come il Piacere, le quali tentano entrambe di convincerlo a scegliere l'una via al posto dell'altra. Per meglio sottolineare il concetto, Caracci fa indicare alla Virtù una strada in salita, desolata, dalla via tortuosa; al Piacere invece una strada in discesa, piena di alberi e rigogliosa. Scontata è dunque la lettura pedagogica, ma potremmo tradurla anche così: se vuoi fare la cosa giusta scegli il cammino più difficile. Nel corso del tempo l'espressione è mutata, si è passati da ‘la via più difficile’, a quella ‘del cuore’; senza dimenticare poi che esistono altre ‘vie’: quella del codice da seguire (‘la via del guerriero’, sia questi della guerra o della pace), la via fisica (‘la Via Lattea’ è la nostra galassia), perfino quella del complotto: la ‘linea

della rosa’ è la fantomatica linea descritta da Dan Brown nel suo ‘Codice da Vinci’ per trovare il Santo Graal. La via ci porta dunque da qualche parte: come una linea ci indica il percorso da seguire. I Romani chiamavano ‘lira’ la linea del solco della terra, da cui il nostro ‘delirare’ che sta per ‘oltrepassare la linea’: direi di fermarci qui per dire un'altra cosa ovvia: a volte si va fuori strada, e purché non ci si perda, si arriva comunque da qualche parte.



“Le vie del Signore sono finite”: un altro bel film di Troisi. Subito pensai le avessero prese tutte gli altri fino ad esaurimento scorte, lasciando me senza. Poi capii: son molte proprio come noi, ma non infinite. Una simulazione di *open world*. Al contempo è opprimente eppure rassicurante. Però sono oscenamente ingarbugliate. È tutto “fuori posto”, senza incastro perfetto. Pare ‘na rete stradale concepita da un pazzoide: fa chilometri per raggiungere punti a un tiro di schioppo in linea d’aria, si avvita in una spirale di incroci mortali e si riavvolge su sé a serpentina, incluso *slalom* panoramico tra buche e deiezioni altrui. Quando hai letto e capito le indicazioni/distrazioni è tardi perché -sbagliando al bivio- sei già oltre e imprechi in sanscrito (ti attendono giri immensi). Ma calma: per sostare hai l’autogrill: bagni di lusso, cibo economico e sano, personale simpatico. E quando esci magari di auto ne trovi due. Sembriamo elettroni spaiati, instabili; piccoli ed enormi ammassi globulari intermittenti che schizzano a velocità variabile o uniforme di moto rotatorio: dagli atomi ai sistemi planetari è un costante giramento di ammassi globulari, micro e macrocosmo. Tutt’un moto, una “mossa”.. come quella “di pancia” (sempre valido motivo e motore – si spera senza propulsione posteriore – per correre *voisapetedove*). Anche noi giriamo – come criceti su una ruota. Viaggiamo, vaghiamo, vagheggiamo. *Io vado* in napoletano si sente *ij vac(o)*: vagante = vacante. Allora [sono] **vago** (l’inglese, più approssimativo, dice soltanto (-)go) perché sono vacuo, vuoto? Privazione è *conditio sine qua non* di desiderio: sì, cerchiamo qualcosa o piuttosto cose da cercare per riempirci l’esistenza. Quale beffa! *L’homo viator* non nasce né muore: è solo di passaggio. Non a caso la vi(t)a è come prendere un passaggio da uno sconosciuto: se ti va bene (non ti stupra per poi farti a pezzi) ti carica in auto, poi ferma e ti dice “To’fattel’ a piedi”. E mo? Boh, *fatti tuoi*. E riparte. Come dice Tony Tamaro “v’a facit appere.. per tutta la città, se non piove pioverà. Un BMW è passato e correndo v’ha schizzato”. Ecco. E trovi altri disperati come te, fissate legami, obiettivi comuni, insieme puntate alla meta pronti-partenza-via..gra-zie a tutti per la partecipazione, tanto il concorso è truccato. Deluso e amareggiato, trafitto da rabbia per la sòla, ti senti solo sul cuor della terra, ed è SABATO sera. E che fai, non esci? Ma per non fare il lavativo va che ti sbronzi e decidi di battere una strada qualsiasi oppure t’illudi di scavare un tuo percorso originale. Salvo renderti conto che è tutto già contenuto nel solco delle possibilità concesse dalla natura delle cose, anche quando si compiono o accadono fatti imprevisi: sembrano tali per un errore di parallasse, di prospettiva.. un *deficit* umano in percezione e cognizione. Le vie sono finite: forse perché l’universo è pigro. Vale però la pena di caricare i bagagli e sceglierne una, magari con la giusta canzone di sottofondo o un bel libro. Godersela. E se accade l’impossibile.. ridere. Non ci resta che quello.

“

*Viandante non c’è via,
la via si fa con l’andare.*

- Antonio Machado -

Per scrivere su La Lumaca,
per fare domande o per contestarci:
rivistalalumaca@gmail.com
Facebook: @rivistalalumaca

LIBRI, NEWS, SITOGRAFIA

Joel Dicker, **La verità sul caso Harry Quebert**, Bompiani.

Fabrizia Ramondino, **La Via**, Einaudi. Il mare, un paesino del Sud Italia. I territori, i ricordi, la voglia di riscatto.

”

Mauro Corona, **La via del sole**, Mondadori. Come da una cosa bella si può finire a fare una cosa insensata e stupida.

Dan Millman, **La via del guerriero di pace**, Feltrinelli. La vita cambia solo con un incontro.

Paulo Coelho, **Manuale del guerriero della luce**. Come compiere la propria 'leggenda personale'.